

PAOLA BENNATI

Tradimento ed emancipazione

“Il tradimento di Giuda non fu casuale, fu cosa prestabilita e che ebbe il suo luogo misterioso nell’economia della redenzione”.

J. L. Borges, *Tre versioni di Giuda*, Ficciones, Buenos Aires 1944

La parola tradimento è una parola che quando viene pronunciata non può più essere ritirata, essa esplode come un tuono nella scena delle relazioni umane. Sia che si tratti del tradimento d’amore, quello che avviene all’interno della coppia, che del tradimento dell’anima, dell’ideale, del patto d’amicizia, dell’appartenenza alla famiglia, alla patria, il tradimento si pone come un evento relazionale ad alto potenziale di sconvolgimento che si concretizza in un’azione, un fatto che cambia il corso delle cose e segna una cesura fra un prima e un dopo dove lo scenario appare sensibilmente mutato e nulla è più come prima, nulla rimane uguale.

I sentimenti diversi, cambiati, senza più riferimento, le idealizzazioni crollate, la fiducia infranta, il senso di sicurezza che dà la continuità, vanificato; tutto ciò contribuisce a conferire all’atto del tradimento lo stigma negativo che possiede.

Non per Amos Oz che nel suo libro *Giuda*, bel romanzo, del tradimento, anzi dei tradimenti perché ne compaiono nel libro più d’uno, dà una lettura singolare, non monocromatica in negativo come sostanzialmente è quella tradizionale dove esso viene considerato come qualcosa di esecra-

bile, vile, di cui è brutto macchiarsi; qui Oz sembra anzi volerne ribaltare il significato dipingendo il tradimento come uno spregiudicato atto di libertà e indipendenza, punto di vista sostenuto con forza e diffusamente spiegato proprio nel corso di un'intervista sul romanzo fattagli da Wlodek Goldkorn e pubblicata su "la Repubblica" nell'ottobre del 2014.

Nell'intervista Oz fa un esplicito elogio del tradimento "perché – dice lo scrittore – solo chi tradisce, chi esce fuori dalle convenzioni della comunità cui appartiene è capace di cambiare se stesso e il mondo".

Costui, dunque, va contro gli schemi prefissati, esce dal seminato e si avventura per terreni sconosciuti e accidentati fertilizzandoli per nuove semine fino ad allora mai prese in considerazione. Lo scrittore nel corso dell'intervista si mostra campione indiscusso del paradigma dell'*et-et* relativizzando e contestualizzando l'impatto emotivo del tradimento col riportarlo nella sua dimensione quotidiana.

Si tradisce, infatti, molto più spesso di quanto non si creda, non c'è bisogno di azioni sconvolgenti e nequitose, di amori infranti e voltafaccia clamorosi. Si tradisce quando si lasciano pianamente e ineluttabilmente le cose vecchie per quelle nuove.

Si tradisce per crescere, come fa il giovane Schemuel, il protagonista del romanzo, che compie nel libro il suo percorso di formazione e tradisce i genitori per un intero inverno, perché non solo si allontana da loro fisicamente andando a Gerusalemme e restando senza dare notizie di sé nella casa di Gherishom Wald, vecchio e raffinato intellettuale, ma, proprio nel confronto fra quest'ultimo e i genitori, Schemuel tradisce ancora, infatti non può fare a meno di sentire per loro un senso di inferiorità, li vorrebbe più grandi, meno semplici, più sofisticati, in altre parole: diversi.

D'altro canto chi da piccolo non ha fantasticato di avere una famiglia diversa, spesso più elevata, genitori, fratelli diversi... il romanzo familiare descritto da Freud (1908) è abbastanza universale e non è appannaggio soltanto dei nevrotici. Il romanzo familiare in quest'ottica è un prodromo, una forma di emancipazione in *statu nascendi*, ed è quello che Schemuel fa, tradisce per crescere.

Si tradisce sempre la propria infanzia per crescere.

Oz, sempre nell'intervista, a conforto della sua tesi revisionistica sul tradimento, fa un lungo elenco di traditori: "traditore era Geremia e, per gli ebrei, Gesù" e prosegue citando via via nomi di uomini innovatori nel senso della rottura degli schemi, quali Lincoln, de Gaulle, Ben Gurion, traditore per la destra israeliana, Rabin, che fu anche ammazzato, e al fondo della lista mette se stesso "accusato più volte di essere un traditore" concludendo con orgogliosa sfida: "per me è come una medaglia al merito".

La letteratura psicoanalitica tradizionale non parla molto del tradimento. Nell'indice analitico di Freud e dei suoi primi allievi la parola tradimento neanche compare. Fra i moderni, si parla essenzialmente di tradimento nella coppia (Argentieri, 2000; Mitchell, 2002; Recalcati, 2014), si pone quindi l'attenzione più sull'amore, amore infranto, illusione/delusione e le conseguenze emotive del tradimento nella relazione di coppia piuttosto che su motivazioni, dinamica e significato che il tradimento in sé per sé ha per l'individuo che tradisce.

Vorrei qui prendere in considerazione due autori, Hillman e Lopez, che si distinguono per aver trattato il problema del tradimento esaminando le radici, le motivazioni e la dinamica interna nel traditore partendo dalla relazione traditore-tradito, mostrando come il tradimento assuma un significato di rottura, ma non solo, di cambiamento e dinamismo nel cammino dell'identificazione ed evoluzione dell'individuo (Hillman), persona (Lopez).

Hillman nel primo saggio del suo "puer aeternus" (1964) intitolato per l'appunto "tradimento", parte, come dice lui, dal principio, ovvero dalla Bibbia e dalla situazione archetipica del giardino dell'Eden, dove Dio e Adamo vivevano in una relazione estatica e idealizzata di "fiducia originale" fino alla rottura di essa con l'avvento di Eva e della mela con conseguente cacciata dal paradiso terrestre nel mondo che sarà degli uomini.

Per Hillman la fiducia originale si riproduce nella vita di ciascun bambino e del suo genitore padre. Hillman dichiara espressamente di voler uscire dallo strapotente stereotipo del rapporto madre-bambino, dove la relazione passa attraverso il nutrimento e il latte, mentre fra Dio e Adamo, fra padre e figlio, così come per esempio fra due amici e nel rapporto analitico fra terapeuta e paziente, la fiducia si basa sulla parola, sul patto, ed Eva non è ancora entrata come elemento di rottura.

Il soggetto è per l'appunto colui che lui chiama "puer aeternus", ovvero "colui che sta dietro a tutti gli atteggiamenti adolescenziali", l'eterno adolescente quello che non si sgancia mai, che è racchiuso in uno stato di perfetto narcisismo e non vuole assolutamente mai essere cacciato dall'Eden perché lì si trova in armoniosa simbiosi fusionale col padre onnipotente, col creato e con se stesso.

Ma è immobile. Allora Dio stesso si rende conto che non ci sono possibilità di evoluzione per Adamo e gli dà Eva che porta il tradimento nell'Eden.

"Fu la fine dell'Eden e l'inizio della vita".

Secondo quest'interpretazione della Bibbia, osserva Hillman, appare sottinteso che la fiducia originale non favorisce la vita, ci voleva Eva e, dunque, il tradimento è necessario e compare come connaturato al

patto di fiducia, “la fiducia ha dentro il seme del tradimento”, entrambi fiducia e tradimento, dice Hillman, “fanno la loro comparsa nel mondo nel medesimo istante”, e dopo Eva e la cacciata, osserva che la Bibbia si riempie di tradimenti da Caino giù, giù fino a Gesù, che verrà tradito non solo da Giuda, ma dagli apostoli dormienti, da Pietro tre volte prima che il gallo canti e per ultimo da Dio padre stesso, anzi Hillman sostiene che Gesù si senta veramente tradito solo da quest’ultimo, dal padre eterno, quando grida negli ultimi attimi prima di morire: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”. Nel grido di Gesù è contenuta quell’annichilente esperienza di abbandono di cui scrive Recalcati (2014) là dove, parlando del grido con cui l’infante viene al mondo, grido primordiale di terrore e angoscia di vuoto pauroso dopo i nove mesi di beato pieno nel ventre materno, afferma che il grido resta tale, non tradotto, non comprensibile se non avviene la risposta dell’Altro che accoglie e conferisce al grido il significato di una richiesta di amore e di aiuto. Solo dopo non aver ricevuto risposta, dopo il tradimento più alto, Gesù muore, lascia la simbiosi con Dio padre e può risorgere in carne e ossa come uomo.

Dopo questa descrizione del tradimento in cui sembra tener conto delle potenzialità trasformative contenute in esso, Hillman fa una svolta improvvisa, direi un’autentica inversione a U nel moralismo della tradizione nel momento in cui prende in considerazione i vissuti di colui che è stato tradito. Egli si chiede quali strade ci siano di fronte a lui e vede solo due possibilità: o avviene il perdono, oppure c’è quanto di peggio possa accadere, ovvero: la vendetta, la negazione, il cinismo, il tradimento di sé e la svolta paranoide.

Hillman sembra non prendere in considerazione, anzi rifiuta decisamente, quello che Lopez invece indica come via regia di soluzione per colui che viene tradito per uscire dall’*impasse* e procedere verso l’emancipazione cioè l’andare avanti, il saper dimenticare, l’abbandonare lo stato di ferita immedicabile e rancorosa che consente di poter fare la divina risata che svuota la mente dall’oggetto interno persecutorio, che lascia libero di procedere per il proprio cammino e quindi sì, anche in un certo qual senso, di implicitamente perdonare, ma non come atto di bontà e magnanimità, e quanto narcisismo e maniacalità onnipotente c’è nel perdono magnanimo! Vorrei citare come esempio la scena del film *Schindler’s list*, dove Schindler fa leva proprio sul delirio di onnipotenza del direttore del campo per convincerlo al perdono del piccolo ebreo servo di casa che non gli ha trattato la sella come si conveniva.

Penso anche quanto sia difficile, anzi impossibile, perdonare a botta calda e diventi invece possibile quando per così dire “ogni passione è spenta”.

È di non molto tempo fa la notizia che la vedova del carabiniere Schifani, morto insieme agli altri agenti della scorta nell'esplosione che uccise il giudice Falcone, ha partecipato per la prima volta dal giorno della morte del marito a una cerimonia commemorativa e ha dichiarato che "ha perdonato". Non si può fare a meno di ricordare a questo proposito la potente scena ripresa da tutte le televisioni di lei nel Duomo di Palermo al funerale del giudice, di sua moglie e della scorta, con accanto il prete officiante la messa, che diceva con voce rotta e grandissima riluttanza: "io vi perdono... ma voi vi dovete inginocchiare e dovete pentirvi... ma voi non lo farete..." dove la dichiarazione di perdono usciva a stento dalle sue labbra, subito smentita da quel "...ma voi non lo farete...".

Era in una chiesa, c'era accanto a lei un prete: era stata suggerita quella frase? Forse imposta? Non lo sappiamo, e invece adesso, di sua iniziativa, sente il bisogno di darlo questo perdono, adesso a distanza di anni, perché? Perché ha potuto finalmente usufruire del divino dono dell'oblio che le ha consentito di vanificare il ricordo del terribile dolore subito e di chi glielo inflisse, perché ha potuto andare avanti.

È proprio di Lopez questo discorso dell'andare avanti quando parla appunto del tradimento riferendosi specificamente al cammino verso l'emancipazione là dove descrive il rapporto maestro-allievo. Lopez ha del tradimento più o meno la stessa visione di Amos Oz, e anche qualcosa di Hillman nella sua prima parte del discorso quando definisce il tradimento come evento necessario per rompere lo *status quo* paralizzante del giardino dell'Eden. Lopez, però, fa molto di più di quest'ultimo, non parla affatto di perdono, non opera i soliti distinguo radicali del paradigma dell'*aut-aut*, ma si muove con la leggerezza tipica dell'*et-et*, ovvero considera il tradimento un evento del tutto inevitabile e altamente auspicabile per il conseguimento dell'emancipazione che resta lo scopo di colui che vuole divenire se stesso, ovvero persona.

Emancipazione e non perdono è il fine della persona, se la persona cresce si evolve, non soggiace più al ricatto coatto del perdono che può al massimo intervenire come corollario, laddove fosse scelto e non imposto dall'etica del gruppo sociale.

Il tradimento, aggiunge Lopez, è rottura del desiderio mimetico che sta alla base di tante presunte "fedeltà", è un atto di identificazione con se stessi, "costi quel che costi", necessario per raggiungere l'emancipazione personale, rappresenta la rottura con le simbiosi protratte, con i genitori, i maestri, i credi politici, è "vera liberazione dai vincoli che tengono l'individuo avvinto a un passato che non vuole tramontare" (Lopez, 2001).

Ma vediamo ora il tradimento di Giuda, perché è da lì che volevo partire.

Oz si rifà ai vangeli gnostici e specificamente al vangelo di Giuda nel tratteggiare la figura dell'Iscriota, dove il tradimento è palese e noto fin dall'inizio, anzi sembra avallato da Gesù che pare consentire a Giuda di tradirlo per cui quest'ultimo compare come complice dell'esecuzione del destino di Gesù, e questo per tentare di risolvere la contraddizione insita nell'idea della possibilità del tradimento di Dio nei confronti di Gesù, paradosso su cui i teologi si sono lambiccati il cervello per secoli.

Segni e indicazioni della consapevolezza da parte di Gesù che sarebbe stato tradito e da chi sono altresì presenti anche nei vangeli canonici.

In Matteo, nell'ultima cena Gesù dice "e in verità io vi dico, uno di voi mi tradirà... Giuda, il traditore, disse: Rabbi sono forse io? Gli rispose: Tu l'hai detto" (Matteo 26: 21b-25). E così nel vangelo di Luca sempre nell'ultima cena: "Ma ecco, la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola..." (Luca 22: 21-23) e sempre in Luca nell'orto del Getsemani si rivolge a Giuda che sta per baciare e gli dice "Giuda con un bacio tradisci il figlio dell'uomo?" (Luca 22-48) e nel vangelo di Giovanni, dove come istigatore di Giuda fa la sua comparsa Satana che, sempre nell'ultima cena, entra in Giuda dopo che questi prende l'ultimo boccone dalle mani di Gesù che gli dice: "quello che devi fare fallo al più presto... preso il boccone egli subito uscì. Ed era notte" (Giovanni 13: 21-30).

Nei frammenti del vangelo di Giuda a noi pervenuti a cui Oz, come ho detto sopra, sembra essersi rifatto, Giuda eseguirebbe un vero e proprio ordine di Gesù che aveva bisogno del tradimento per far sì che il destino si compisse, solo Giuda, infatti, conosceva la Verità come nessun altro e per questo realizzò il mistero del tradimento, Gesù ne era consapevole e questo sembra anche concordare con la frase riportata dal vangelo di Giovanni citata sopra.

Giuda, che Oz descrive come un nobile di Giudea, mettendone in risalto le caratteristiche derivanti dalla sua elevata estrazione sociale, era cioè un uomo colto e conoscitore di diritto, completamente diverso dagli altri apostoli che erano semplici pescatori o contadini di Galilea, è per di più un sognatore, uno che non abbandona il suo sogno e lo persegue fino alle estreme conseguenze e parte già nelle premesse come colui che inganna e tradisce, infatti viene mandato come spia dei sacerdoti a vedere cosa combina in Galilea quel Nazareno che sembra avere più seguaci di altri. Ma la frequentazione di Gesù lo cambia totalmente, "è l'amore che promana da Gesù che lo conquista" (Oz, 2014), e qui avviene il primo tradimento di Giuda, nei confronti dei sacerdoti, quello che secondo Oz lo affranca dalla posizione di conformista e lo fa collocare nella schiera di coloro che cambiano il mondo, Giuda passa da essere spia dei sacerdoti a fervente seguace di Gesù, diventa il più credente ed entusiasta degli apostoli.

Oz indica Giuda come “ideatore, organizzatore, regista e produttore del dramma della crocifissione”, la sua fede nella divinità di Gesù non ha tentennamenti, non vacilla neppure per un minuto e quando nell’ora nona Gesù, dileggiato dalla folla, muore gridando la famosa invocazione “mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato” (22. I Salmi), “egli muore dissanguato come un uomo. Come chi è fatto di carne e sangue” (Oz, 2014). Solo allora Giuda capisce di aver causato lui la morte dell’uomo in cui aveva creduto e che aveva amato più di ogni altro, volta le spalle alla croce e se ne va a impiccarsi. “Così morì il primo cristiano. L’ultimo cristiano. L’unico cristiano”.

Oz a questo punto si chiede perché un uomo che vende il proprio maestro per trenta denari poi si va a impiccare per il dolore. Forse perché, mi viene da pensare, Giuda si trova in una posizione insostenibile, non ha solo tradito e svilito Gesù (trenta denari!), ma il tradimento è stato anche e soprattutto nei confronti dei sacerdoti, del proprio popolo ebraico, che verrà considerato da quel momento un popolo di traditori, pesante giudizio da cui si nutrì l’antisemitismo in Europa. Il popolo che uccise Gesù, infatti senza Giuda non ci sarebbe stata crocifissione.

Ma proprio qui sta il significato di innovatore che Oz rivendica a Giuda, che esce dal conformismo ebraico alla legge dei sacerdoti per credere in Gesù come portatore di qualcosa di nuovo, quella “nuova novella” che sarà così combattuta e osteggiata e perseguitata nella persona dei suoi predicatori e seguaci proprio per il suo carattere rivoluzionario e dirompente degli schemi sociali del tempo.

Nel racconto di Oz, è lui, Giuda, che convince Gesù, che titubava ed esitava, ad andare a Gerusalemme perché, nel suo sogno delirante, vuole che tutta Gerusalemme sia testimone della divinità di Gesù, senza Giuda non ci sarebbe stata salita al Golgota, crocifissione e quindi neppure il cristianesimo e la chiesa. Il Nazareno senza Giuda se ne sarebbe rimasto in Galilea, terra di eresie, sette, predicatori folli, uno dei tanti, e con essi sarebbe caduto nel dimenticatoio e Giuda con lui, dimenticato dagli Ebrei, proprio lui, “considerato per secoli e millenni nei cinque continenti – dice Oz – l’ebreo più smaccato, il più disgustoso e spregevole. Incarnazione del tradimento e incarnazione del giudaismo e del legame fra giudaismo e tradimento”.

Il racconto di Giuda che attende fino all’ultimo ai piedi della croce credendo ciecamente fino all’ultimo e poi se ne va via dalla croce dove Gesù è morto come un uomo qualsiasi smentendo tutte le sue credenze è di grande potenza. Giuda per tutta la notte vaga intorno alle mura “vuoto di pensieri e di nostalgia, vuoto di tutto quello che aveva sempre avuto dentro per tutta la vita”. Due volte Oz fa dire al suo Giuda “non credere”, al cane rognoso che ha nutrito e che non deve aspettarsi nulla di più da

lui, e alla stella del mattino a cui dice: “stella non credere”, ultime parole prima di impiccarsi.

Credere equivale a morire, credere predispone al misconoscimento, credere è l'anticamera del tradimento.

In questa visione di Giuda come il più fervido credente che poi proprio per questo tradisce in obbedienza al suo cieco progetto interiore delirante è sintetizzata la tensione insostenibile fra eccesso di idealizzazione e conseguente delusione con ribaltamento dell'amore in odio che può essere per l'oggetto e che nel caso di Giuda si rivolge contro se stesso, e rifiuto che è presente, per esempio, in talune relazioni maestro-allievo, analista-paziente, vedasi per esempio la situazione di tensione e le incomprensioni che portarono alla rottura fra Freud e Jung, che peraltro fu necessaria per entrambi per la crescita e lo sviluppo del loro pensiero. Fra di loro si erano andate costruendo troppe aspettative, troppo desiderio mimetico che li paralizzava: Jung, di sicuro, perché non poteva dare libero corso alle sue teorie e anche Freud che si era troppo beato del suo allievo che voleva uguale a sé, prosecutore fedele del suo pensiero, e per di più non ebreo ma un gentile che avrebbe potuto finalmente togliere la psicoanalisi dal ghetto di scienza ebraica in cui l'accademia l'aveva implicitamente confinata.

Sempre in “andare avanti” (“gli argonauti”, 2001), Lopez delinea sinteticamente le possibilità e gli sbocchi della relazione maestro-allievo e analista-paziente al momento della inevitabile separazione, del “tradimento” da cui si evince che se l'allievo, il paziente, sono giunti a poter fare centro su se stessi, senza il bisogno coatto di identificazione fusionale con il maestro/analista, se, in poche parole, sono divenuti persona, possono staccarsi da lui e percorrere la propria strada in similitudine e differenza, senza sentirsi né dipendenti protratti né ribelli obbligati.

Essi tradiscono nel senso che crescono, che escono dal nido analitico, si staccano per crescere ed essere finalmente se stessi, magari svilupperanno idee difformi, prenderanno strade che portano lontano, ma la relazione resterà sempre integra, di allegra e amorevole considerazione da parte del paziente/allievo, e parlo di considerazione che è un atto libero *inter pares*, non di rispetto, brutta parola, sempre pronunciata con venature di risentimento e pretesa, termine che ha del mafioso e contiene in sé omertà e sottomissione, e di altrettanta considerazione da parte del terapeuta per l'allievo/paziente che realizza, staccandosi, lo scopo dell'analisi: si stacca e va nel mondo per compiere il suo percorso di libertà.

Viceversa, se non ce la si fa a diventare persona, sostiene Lopez, e cioè se si continua in qualche modo a essere allievi e pazienti dentro, ci si trova giocoforza in una situazione di transfert negativo secondo protratto. Si simula emancipazione, ma ci si volta via, con il tipico “raffreddamento,

gelo emotivo" (Lopez, 2001) del transfert negativo secondo, ben diverso dalla rabbia calda del transfert negativo *tout court* quindi, proprio per queste caratteristiche meno eclatanti, meno riconoscibile come tale da chi vi è immerso, e si cade ineluttabilmente nel bisogno di sostituire il vecchio maestro con nuovi maestri solitamente agli antipodi, questo perché non c'è libertà, ma si permane sotto il giogo del legame dato dal rancore e dalla dipendenza, che lega altrettanto, anzi di più dell'amore perché impregnato di narcisismo pretenzioso e dunque leso, perché la figura del proprio maestro/analista continua a essere troppo grande e per di più viene vissuta come malevola in quanto non soddisfa le pretese narcisistiche dell'allievo/paziente, di amore e riconoscimento che non sembrano mai abbastanza, infatti il desiderio mimetico esige identità assoluta e perfezione e non viene quindi mai completamente realizzato.

Si tradisce sempre per crescere, per diventare grandi.

Se cresci non resti attaccato, se cresci abbandoni comunque e questi scatti evolutivi sono spesso sentiti molto dolorosamente da entrambi i protagonisti, maestri, allievi, genitori, figli e da questi ultimi, talvolta, con acuto senso di colpa, e ho avuto modo di constatarlo personalmente nelle storie di più pazienti. Ne voglio riportare molto brevemente una assolutamente emblematica dello scotto da pagare che taluni subiscono nel loro cammino di emancipazione.

Consolata è una mia ex paziente, di 60 anni compiuti, che è ritornata da me per una "tranche di accompagnamento" verso la pensione, momento che sente con tensione e timore essendo stato il lavoro per lei qualcosa di veramente nobilitante che le ha consentito di occupare un posto nel mondo.

È andata e venuta da me per un surplus di terapia più di una volta.

Mi chiedo se questa sarà l'ultima.

Consolata appartiene a una famiglia particolarmente disagiata, è la più giovane di una sfilza di sorelle e fratelli, questi ultimi, tranne il più vecchio descritto come onesto ancorché piuttosto gretto, tutti belli e smaglianti e soprattutto dediti a esercitare i più svariati crimini: furto, gioco d'azzardo, rapine, spaccio. Uno più di tutti, Rocco, aveva fatto carriera nel crimine fino a diventare un vero boss sotto costante pericolo di vendetta malavitoso. Rocco però era anche stato quello che all'inizio con i primi proventi delle sue attività illecite aveva tolto la famiglia dalla miseria in cui tutti vivevano ed era stato quindi silenziosamente giustificato da loro. Vicino a Consolata come età, fin da ragazzino la dominava e comandava a bacchetta pur volendole a suo modo bene, lei lo temeva e ne subiva il predominio, inoltre si sentiva umiliata nel veder accettare dai suoi parenti i soldi "sporchi" del fratello, ma non osava ribellarsi, dentro di sé però cresceva

la precisa sensazione di essere diversa e la determinazione di non volere diventare come loro.

Aveva studiato, all'inizio senza libri, quaderni, penne, bambina impaurita e spaesata, ma con cocciutaggine e determinazione, e ce l'aveva fatta. Aveva incominciato a lavorare in una azienda dove era riuscita a fare una buona carriera venendo a ricoprire un ruolo di responsabilità. Si era sposata giovane con un coetaneo di buona famiglia onesta e lavoratrice, appassionato di pittura, aveva fatto due figli, anche loro bravi e ben riusciti e aveva mantenuto legami continui con la madre e parte dei suoi parenti con affetto e dedizione pur marcando la propria diversità, non tanto a parole quanto col comportamento e cercando allo stesso tempo di tenere i figli relativamente lontani per timore di un ipotetico contagio, ma, così facendo, sentendosi in colpa.

Di sé, della sua vita e di come è stata capace di condurla, dei traguardi ottenuti si è sentita appagata e orgogliosa, ma nello stesso tempo pervasa da un senso di disagio di sottofondo che va e viene e non l'abbandona mai.

Si era parlato durante gli anni diffusamente del senso di vergogna per l'appartenenza a quella famiglia così difficile e dei sensi di colpa dovuti sia al sentirsi anche lei, nonostante i suoi sforzi per differenziarsi, partecipe (per proprietà transitiva dell'uguaglianza? pensavo perplessa dentro di me) della delinquenza familiare e, cosa ancor più importante, per il desiderio ormai più che cosciente di vederli scomparire e non avere mai più niente a che fare con loro.

Ma ecco una frase di sua madre, una frase che non era mai stata riportata in seduta: "tu sei diversa da noi, sei andata troppo avanti".

Questa frase era suonata come una condanna, una lettera scarlatta al contrario che la segnava come unica pecora bianca, spocchiosa per il sol fatto di esistere, in un gregge di pecore nere, una figlia degenerare, una traditrice.

La sua evoluzione, il suo legittimo desiderio di emanciparsi era stato vissuto come un tradimento sia dalla sua famiglia che da lei, e in effetti, nel senso detto sopra, lo era, solo che era nel suo diritto perpetrarlo, ne andava della sua salvezza e salute mentale, ma il senso di colpa, che ancora la coglieva non consentendole di vivere la sua vita senza ombre, era lì sempre presente a ricordare il suo tradimento evolutivo nei confronti della famiglia che aveva superato e lasciato indietro.

Non voglio però fare un indiscriminato elogio del tradimento; tradimento può essere, ma non è solo, un atto di encomiabile libertà, o perlomeno, se è pur vero che il tradimento scioglie, libera da posizioni che non si possono più tenere, che limitano la libertà dell'individuo, dipende secondo me molto dalle spinte di partenza renderlo necessario e auspicabile che

fa crescere o viceversa bieco ed esecrabile che fa sprofondare nel pianto e stridor di denti. Anche qui non mi sento di fare la *reductio ad unum*: il tradimento è bello o il tradimento è brutto, può essere l'una e l'altra cosa, diciamo che se l'uno libera e consente passi avanti, l'altro quasi sempre limita e rende infelici, quando non addirittura distrugge, una specie di patto col diavolo che ti si ritorce contro.

I segni premonitori del tradimento spesso, anzi quasi sempre, vengono schermati, si tende a non vederli in quanto modificano l'equilibrio dello *status quo* in cui si desidera permanere. In questo senso si potrebbe parlare di collusione fra traditori e traditi e, a questo punto, come non parlare dei traditori per antonomasia, le spie, che il tradimento sotto forma di doppio gioco lo fanno per professione (o per vocazione?) e sono talmente abituati che poi possono non rendersi neppure conto da che parte stanno e chi tradisce chi.

Questa situazione è ben presente nel romanzo di John le Carré *La talpa*, romanzo tutto sul tradimento: della patria, dei valori, dell'amicizia e anche dell'amore, perché laddove esso compare, si tratta di un sentimento non vero ma simulato per altri scopi: ingannare, indurre in errore, confondere le acque.

La talpa è un agente inglese che fa il doppio gioco al soldo di Karla, capo del centro spie di Mosca, all'interno del "Circus", come viene chiamato il centro di controspionaggio dell'M16 britannico.

Nel romanzo, dopo che George Smiley, classico antieroe alla le Carré, "una spia grassoccia" in pensione con spese lenti perennemente impolverate, dotato altresì di vista assai lungimirante, ha smascherato la talpa Bill Haydon, tutti si rendono più o meno conto con dolore e smarrimento di avere sempre in qualche modo segretamente saputo che la talpa era lui, Haydon, il più originale, ironico, trasgressivo, amato e ammirato agente del "Circus", quello che quindi li avrebbe delusi più di chiunque altro e proprio per questo non avevano mai voluto vedere chiaramente. Avevano nascosto a se stessi gli abbastanza percepibili indizi che lui aveva seminato perché, mi viene da pensare, un traditore che recita una parte segreta in un mondo segreto è come un condannato al carcere di massima sicurezza perpetuo e anela a una sola cosa: uscire finalmente allo scoperto ed essere riconosciuto, pena il non essere mai esistito.

Anche Bill Haydon dice di aver tradito all'inseguimento di quell'ideale di bontà e bellezza che non ravvisa più in un'Inghilterra che non porta da tempo la bandiera di guida fra i popoli, quel fardello dell'uomo bianco di cui si ammantava a cui molti inglesi soprattutto delle classi alte sembravano, e soprattutto volevano, credere. C'è una frase che rende bene il senso dello spaesamento di una classe nata ed educata per condurre quel

“Grande Gioco” che non è più nelle sue mani, frase pronunciata da Connie Sacks, vecchia e acutissima smascheratrice di spie del “Circus”, liquidata anche lei come Smiley dopo gli eventi catastrofici che determinarono la caduta di Controllo, l’allora capo del “Circus” che aveva fiutato la presenza della talpa: “poveri tesori miei, abituati all’Impero, abituati a dominare il mondo. Tutto scomparso. Tutto portato via. Tu sei l’ultimo George, tu e Bill siete gli ultimi...”.

George Smiley, certo, non si sentiva un campione di quel tipo di Inghilterra, Haydon probabilmente sì o perlomeno avrebbe voluto esserlo, ma la Gran Bretagna non contava più niente in un mondo involgarito, asservito al denaro, privo di onore, bellezza ed eleganza. Ai suoi occhi l’America che ormai dominava e il mondo occidentale a lei sottomesso facevano schifo, meglio l’Unione Sovietica e il suo credo egualitario; ma soprattutto Haydon non voleva essere un cavaliere disarcionato al seguito dei rozzi cugini americani, cercava a tutti i costi di realizzare una forma di autoaffermazione, un estremo tentativo di sopravvivenza di un’immagine di sé alta, di fatto uno sgangherato ideale apollineo, e per farlo doveva rompere il precario equilibrio datogli dallo *status quo*, voltare le spalle a un mondo senza più alcuna giustificazione estetica che gli faceva storcere l’aristocratico naso, un mondo che non poteva più accettare e che in definitiva, ed ecco qui il delirante spunto narcisistico-luciferino, non lo meritava più.

Haydon crede di tradire seguendo un ideale, ma tradisce per non perdere l’idea onnipotente. Haydon volta la schiena alla madre patria in classico transfert negativo secondo, l’ideale della sua patria non gli offre più quella copertura narcisistica di cui lui ha bisogno, perché ha un io debole, perché non sa bene chi è e quindi è pronto a lasciarla, con capziosi ragionamenti autogiustificanti, per un’altra patria e quale patria! Quella contro cui ha combattuto fino ad allora durante la guerra fredda delle spie, che gli appare però più forte, smagliante e che, non dimentichiamolo, ha astutamente vellicato il suo narcisismo attraverso le lusinghe di Karla che gli ha fatto credere di poter essere ancora una volta il conduttore occulto di un gioco dove potersi illudere di tirare i fili.

Fatico a trovare emancipazione, bontà e bellezza in questo tradimento, posso al massimo esercitare una buddistica compassione per le miserie umane in cui ci si dibatte. Tutto può essere compreso, ma il processo di incivilimento che ci ha consentito di uscire dall’orda, dai sacrifici umani, ci ha indicato regole etiche che non si possono disattendere e confini oltre cui non andare per non risprofondare indietro.

Bibliografia

- Borges J. L. (1944), *Tre versioni di Giuda. Finzioni apparenza e verità*. Trad. it. Einaudi, Torino 1955.
- Freud S. (1908), Il romanzo familiare dei nevrotici. *OSF*, vol. 5.
- Hillman J. (1964 e 1967), *Betrayal Senex and puer*. Trad. it. *Puer Aeternus*. Adelphi, Milano 1999.
- La Sacra Bibbia, versione ufficiale Nuovo Testamento.
- le Carrè J. (1974), *Thinker Taylor Soldier Spy*. Trad. it. *La talpa*. Rizzoli, Milano 1975.
- Lopez D. (1983), *La psicoanalisi della persona*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Lopez D. (2001), Andare avanti. *gli argonauti*, 215.
- Oz A. (2014), *Giuda*. Feltrinelli, Milano.
- Recalcati M. (2014), *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*. Raffaello Cortina, Milano.
- Vangelo di Giuda (2006), *National Geographic*, ed. italiana, maggio 2006, vol. 17, n. 5, "Il vangelo di Giuda".
- Wlodek G. (2014), Intervista ad Amos Oz. *la Repubblica*, 20 ottobre.

Paola Bennati
Largo Re Umberto 106
10128 - Torino
paolabennati@gmail.com

